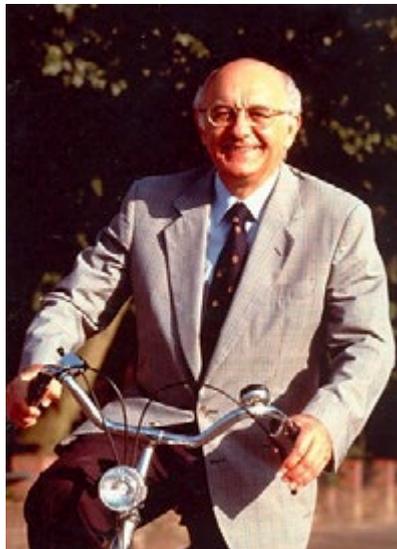


*La redazione di SocietàMutamentoPolitica desidera ricordare in queste pagine, ad un anno dalla sua scomparsa, Antonio Cassese giurista innovatore, giudice coraggioso, docente appassionato ed amico generoso.*



## Il libro

**Antonio Cassese, *L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra. Conversazione con Giorgio Acquaviva*, Bologna, il Mulino, 2011.**

§§§

È molto raro che uno studioso e tanto più un giurista, vale a dire uno studioso che ha a che fare con un materiale di studio 'freddo', un prodotto sociale codificato, formalmente definito, si offra ai suoi lettori con una narrazione autobiografica approfondita, una lunga confessione sulle motivazioni che lo hanno orientato in certe fasi cruciali della sua vita di operatore del diritto. Sembra che Antonio Cassese concepisse l'intervista-conversazione che anima il suo ultimo libro *L'esperienza del male* come «una barricata». In altre parole i materiali con i quali è stato costruito il testo sono i più svariati ed affastellati

-apparentemente- alla rinfusa: dai ricordi personali alle riflessioni filosofico-esistenziali, dalle dotte citazioni giuridiche agli aneddoti su situazioni le più diverse incontrate lungo il suo itinerario di studioso di affari internazionali di fama internazionale, ma anche di lettore curioso ed assetato di conoscenza in campi laterali al diritto. La metafora della barricata tuttavia non è casuale ed è anzi densa di significato perché le barricate le fanno gli insorti, i rivoluzionari che portano *on the road* il conflitto, che di certo non sono attrezzati con armi sofisticate e che non possiedono neppure strumenti di difesa straordinari se non la loro passione e la fede nei loro ideali.

Cassese, originariamente, non aveva affatto intenzione di studiare diritto,

in realtà volevo studiare sociologia o filosofia. Fu mio padre ad insistere, sosteneva che *ars non dat panem* e mi ripeteva anche i versi di Petrarca: “povera e nuda vai filosofia”... [Fu così che nell’autunno del 1954 -non aveva ancora compiuto 18 anni- sostenne l’esame di ammissione alla Scuola Normale di Pisa]. Ho penato molto, nei quattro anni di Giurisprudenza(1954-58), con sentimenti misti di attrazione e irritazione, perché anche se mi piacevano la logica ed il rigore dei ragionamenti, molti insegnamenti mi sembravano aridi, tipo procedura civile, diritto civile, diritto commerciale ... Io ero attratto fondamentalmente da materie che avevano un rapporto stretto con la realtà sociale e politica. E quindi il diritto costituzionale e il diritto internazionale, insegnamenti che ‘si sporcano’ di più con la politica. Ero attratto dalla problematica politico-giuridica del diritto internazionale ed anche dal tema dei diritti umani; chiesi perciò di potermi laureare con il professore di diritto internazionale, Giuseppe Sperduti. Mi domandò che argomento avessi in mente ed io risposi “L’autodeterminazione dei popoli”<sup>1</sup>.

Dopo la laurea in legge presso il collegio medico-giuridico annesso alla Scuola Normale, che poi diventerà la Scuola Superiore Sant’Anna, decide di perfezionare la sua conoscenza della lingua tedesca e durante un soggiorno in Germania frequenta le lezioni presso la famosa Scuola sociologica di Francoforte. Questa esperienza gli fornirà ulteriori elementi per configurare la sua cultura giuridica in una maniera originale al di là di ogni arido formalismo.

Dopo i miei studi universitari non riesco ancora a mettere insieme i vari pezzi: da una parte la visione storico-culturale, dall’altra lo studio del diritto che si limitava a fornire categorie astratte, lontane dalla realtà. Perché così si studiava allora il diritto, non come realtà vivente, non come un insieme organizzativo e

<sup>1</sup> A. Cassese, *L’esperienza del male*, cit. , pp. 221-3.

normativo che serve a rispondere ad esigenze reali di una certa società. Io mi sentivo un po' soffocare, per cui quando a Francoforte riuscii a seguire le lezioni di Horkheimer ed anche quelle di Adorno (molto astruse, almeno per me), tutto ciò mi consentì anche di fare letture importanti sulla realtà del nazismo, del dopoguerra, sulla società tedesca. Fu un notevole arricchimento, penso<sup>2</sup>.

Cassese intreccia dunque esperienze di studio diverse e complementari e decide di interpretare il suo ruolo di studioso del diritto internazionale misurandosi con i grandi problemi della società per tentare di affrontarli e di risolverli.

Molti giuristi sono più presi dalla costruzione di cattedrali dottrinali che al massimo consentono critiche formali della società, che dalla realtà che li circonda, una realtà di violenza, di sangue, di conflitti quotidiani. Credo che questo sia un errore ... [Il giurista] deve avere gli occhi aperti alla realtà ed indagare assiduamente ciò che avviene attorno a noi. Certo, non deve farsi influenzare dalle ideologie (o comunque non al punto da avere paraocchi) ma dall'aspetto umano delle vicende sì ... Insomma, il giurista ha molto da imparare da politologi, storici e sociologi, se non vuole limitarsi a una frigida ermeneutica che non coglie la realtà globale delle istituzioni giuridiche.<sup>3</sup>



Lo studio della guerra è stato sempre al centro degli interessi di Cassese ma, si badi, in una sua lettura paradossale nel senso che quel che gli è interessato è stato introdurre il rispetto dei diritti umani nel quadro di un fenomeno, la guerra, cui la dimensione umana è del tutto estranea. Cassese si è impegnato nello studio della guerra su tre livelli interdipendenti: a) la guerra come distruzione dell'ordine civile e dunque vista sia nella sua dimensione storico-politica sia nella sua dimensione psicologica come cruda manifestazione dell'aggressività umana; b) il diritto bellico: la guerra come fenomeno che si misura con delle regole giuridiche che tentano di umanizzarla; c) la guerra come campo di crimini che devono essere repressi da tribunali sia nazionali sia internazionali. Questo fronte di analisi così ampio e così impegnativo ha comportato da parte di Cassese una riflessione critica nei confronti dello Stato, primo attore bellico, nell'intento di limitarne le prerogative ed, insieme a questo tema, l'adozione di un metodo di lavoro che ha significato

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 225.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, p. 227 e p. 228.

innovare profondamente il ruolo del giurista. Ecco il metodo descritto da lui stesso in estrema sintesi:

Ho quindi cercato di imparare a entrare nel cervello del Leviatano, per capire come funziona, quali sono le sue motivazioni e anche le sue pulsioni essenziali. Ho cercato anche di guardare con i suoi occhi, per capire come il potere vede la realtà. Ho partecipato spesso a riunioni per elaborare nuovi trattati internazionali sui diritti umani, e ho capito che i governi possono creare norme sui diritti umani e contemporaneamente disattenderle. Queste esperienze sono state molto più illuminanti che leggere un'intera biblioteca.<sup>4</sup>

Il problema del male inteso come violenza dell'uomo sull'uomo nella sua espressione macroscopica, vale a dire la guerra, lo ha indotto ad attrezzarsi con una, come lui la definisce in modo minimalista, *pocket philosophy*. Alcune letture gli hanno consentito di confrontare ed integrare la sua cultura giuridica con le idee di pensatori come Spinoza, l'amato Kant, Buber e psicanalisti esperti dell'aggressività umana come Freud e Mitscherlich. Ma al di là della definizione di un quadro normativo che protegga la dignità dell'uomo e delle letture che scavano negli oscuri labirinti della malvagità umana per tentare di interpretarla, la forza esemplare di Antonio Cassese risiede nelle sue esperienze da studioso-esploratore che vuole vedere di persona e da vicino il male perché lo vuole combattere con più determinazione. La sua testimonianza tocca profondamente il cuore del lettore ma soprattutto ci parla di lui, di come concepiva il suo lavoro e di chi veramente era.

La condanna più efficace della guerra, forma suprema del 'male', l'ho vista sul muro di una cella del carcere di Scheveningen, a L'Aia. Una cella molto speciale, la numero 601.... Era lì che la Gestapo, tra il 1940 ed il 1945, deteneva i membri della Resistenza olandese condannati a morte ... Quella cella l'ho visitata più volte, prima per interesse storico, poi per rendere omaggio in silenzio a tutti coloro che erano stati uccisi per i loro ideali politici. Tra il 1994 ed il 1995, ogni volta che andavo nel carcere di Scheveningen facevo un salto alla cella 601. Ebbene quella cella è piena di scritte lasciate dai condannati a morte. Una cita in francese quattro versi di Victor Hugo, seguiti dalle iniziali del condannato (E. B.) e una data: "5 Juni 1944" (era un giovane olandese, e venne trucidato il 6 giugno). Recita così: "Depuis six mille ans la guerre/ Plaît aux peuples querelleurs, /Et Dieu perd son temps à faire/ Les étoiles et les fleurs".<sup>5</sup>

<sup>4</sup> *Op. cit.*, p. 15 e p. 76.

<sup>5</sup> *Op. cit.*, p. 18.

Cassese era una persona colta e gentile, uno studioso geniale ma pur sempre un uomo con le sue fragilità che aveva bisogno ogni tanto di ritrovare sé stesso per ritrovare le energie necessarie a condurre le sue battaglie. Da laico queste energie di combattente le ritrovava coltivando la memoria della sofferenza dei partigiani che avevano passato gli ultimi istanti della vita nella cella 601 ma anche in un altro luogo- sempre a L'Aja- che gli donava due risorse per lui fondamentali.

Nei momenti più cupi e difficili, sono sempre ritornato a Mauritshuis, il piccolo museo, a riguardarmi i Vermeer. Perché vi trovo e vi trovo tuttora due cose che mi stanno a cuore: la pace e la perfezione. Due cose che mi mancavano e che mi mancano. Quei quadretti ispirano un profondo senso di tranquillità. Ma bada bene, sono stati dipinti subito dopo la fine della guerra dei Trent'anni (1618-48), una delle guerre più spietate, cupe e lunghe della storia europea. Vermeer è riuscito attraverso l'arte a creare atmosfere di sublime pace. Le guerre non sono ignorate: le trovi dipinte sugli arazzi o sulle mappe dei suoi quadri. Sono dunque presenti, ma, allontanate per così dire, ricacciate sullo sfondo. E poi quei quadri sono perfetti, nei più minuti particolari, nei colori, nelle sfumature, e di bellezza struggente<sup>6</sup>.

La guerra è un fenomeno indissolubilmente legato alla condizione umana e soprattutto alla competizione tra nazioni che, come diceva de Maistre citato *obtorto collo* da Cassese, sono troppo spesso in preda ad un irrazionale ed insopprimibile *enthousiasme du carnage*. Il modello teorizzato da Rousseau (1762) secondo cui la guerra è tra Stati e non tra uomini, nel senso che vengono coinvolti solo i militari e non i civili, si confronta con il modello teorizzato da von Clausewitz (1830) secondo cui la guerra è totale e implica tutti, sia i militari sia la popolazione inerme. È fin troppo facile constatare che tutti i trattati internazionali sono ormai incapaci di frenare la violenza delle guerre moderne, espressione di una barbarie senza precedenti per l'odio feroce tra i contendenti che vogliono sterminare l'avversario in maniera radicale, senza distinzioni e dunque anche vecchi, donne e bambini. Più in generale Cassese sottolinea realisticamente la debolezza del diritto nell'intervenire per sanzionare le atrocità della guerra (gli esempi riportati nel libro sono numerosi e tristemente attuali) mentre affida all'etica e all'opinione pubblica il compito di intervenire per contenere gli effetti perversi delle relazioni belliche:

Il problema dunque non è giudiziario (processare e punire i leader militari, cosa poco realistica nel mondo attuale) ma politico: introdurre nella condot-

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 213.

ta della guerra moderna principi etico-politici inderogabili. Problema di assai ardua soluzione. Resta dunque disponibile un'unica sanzione: l'opinione pubblica internazionale, che ha la forza di stigmatizzare i governi ed imporre loro che assumano le loro responsabilità.<sup>7</sup>

Cassese ritiene che sia illegittimo ricorrere all'uso della forza armata da parte di un gruppo di Stati senza che ci sia l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che come ben si sa, può esser bloccato dal veto di uno dei suoi membri permanenti. Ed auspica che la comunità internazionale dia forma ad una norma consuetudinaria che autorizzi gli Stati ad usare la forza contro uno Stato oppure un'entità non statale che violi sistematicamente e su larga scala, in maniera palese, i diritti umani fondamentali. Gli sviluppi realizzati con riferimento alla Libia ed alla Costa d'Avorio a partire dal 2011 appaiono promettenti in questa stessa direzione. Anche se la violazione dei diritti umani è lontana dall'essere completamente arginata nonostante l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza ad effettuare un intervento armato, tramite le forze di *peace keeping*, per proteggere i civili.

Qual è lo stato odierno della Comunità internazionale? La globalizzazione costringe la comunità internazionale ad impegnarsi sul fronte variegato e complesso dei problemi comunitari collettivi dalle crisi economiche al clima, dalla povertà alle emigrazioni e naturalmente le guerre. Ma si tratta di un compito assai arduo e difficile da espletare perché è in atto un «processo di libanizzazione» della comunità internazionale formata da gruppi che lottano aspramente tra di loro per motivi economici, politici e religiosi. Il problema centrale resta comunque quello del dominio persistente degli Stati sovrani che condizionano la comunità internazionale e gli organismi che la dovrebbero governare. Esistono però ed appaiono in pieno sviluppo processi in controtendenza come la crescita della giustizia penale internazionale che mira alla effettiva realizzazione dei diritti umani. Questa è la certa via propugnata da Cassese che la vede, con grande chiarezza, associata ad una radicale rivisitazione del ruolo di giurista e ad un difficile processo di trasferimento di sovranità.

Scartando, perché irrealistica, l'idea di un governo mondiale bisogna rilanciare l'entusiasmo per l'indubbia espansione dei diritti umani che sta avvenendo. E questo significa che i giuristi non possono più limitarsi a un'impostazione positivista, in cui si studia l'esistente e si cerca di interpretare le norme e ricostruire la logica delle istituzioni. Occorre un'iniezione di valori alti. E poi, visto che gli Stati sovrani – al di là delle apparenze – si stanno in una certa mi-

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p. 35.

sura sgretolando (la nascita e l'espansione dell'Unione Europea lo dimostra), occorre premere perché pezzi di sovranità siano trasferiti a raggruppamenti regionali. E infine – ed è quello in cui credo di più – occorre potenziare la società civile internazionale.<sup>8</sup>

La rapida crescita di una rete di organizzazioni intergovernative fa da contraltare ad una concezione ed ad una pratica ormai irrealistica della sovranità dei singoli Stati; li obbliga ad uscire da uno sterile isolamento e a coltivare un nuovo e responsabile senso di appartenenza alla comunità internazionale i cui effetti sono ancora da verificare ma che si presumono virtuosi. Entra in crisi una visione diplomatica e statalistica della comunità internazionale mentre nuovi attori: Ong, imprese multinazionali, movimenti di liberazione nazionale, ribelli e dissidenti, enti sui generis come il Comitato internazionale della Croce rossa o la Santa Sede vedono riconosciuta la loro capacità di intrattenere relazioni internazionali. Cassese comunque non abbandona mai la sua prospettiva di sano realismo. Il concetto di sovranità statale non si può estirpare essendo tuttora il perno attorno cui si articola l'orditura della comunità internazionale.

Cassese riconosce che la visione giusnaturalistica dei diritti umani ha il grande merito di averne rafforzato la rivendicazione indebolendo la impostazione totalizzante ed iperautoritaria degli Stati nazionali. La sua però è una visione storicistica dei diritti umani che si associa alla loro ricostruzione storico-politica effettuata da Norberto Bobbio. Il nucleo dei diritti umani, originariamente radicato nei grandi valori religiosi e morali poi definiti dalle norme giuridiche, appare tra il Settecento e l'Ottocento in alcuni Stati occidentali; successivamente questi stessi principi si diffondono a protezione di ogni cittadino del mondo. Naturalmente queste regole non sono dotate di *vis coactiva* ma si fondano solo sulla loro *vis directiva*; ciò nonostante se applicate con intelligente e responsabile competenza da giudici internazionali gli effetti positivi sono evidenti. Cassese resta scettico rispetto all'azione dei governi in questo settore mentre auspica una valorizzazione dell'azione della società civile internazionale ed è favorevole alla costruzione di compromessi accettabili dal punto di vista dei diritti umani.

Penso che occorra essere scettici nei confronti dell'azione dei governi e valorizzare invece l'azione della società civile internazionale. Sono convinto che la chiave si trova là, nelle organizzazioni non governative (Ong), nella Chiesa cattolica (la comunità di Sant'Egidio, ad esempio), Amnesty International, Human Rights Watch, che è forse la più efficace organizzazione a livello non

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 56.

governativo. Perché a volte anche i “piccoli” contano, e perfino le singole personalità, se si battono con accanimento e coraggio per un tema o un problema specifico.<sup>9</sup>

A parere di Cassese la Corte europea dei diritti dell'uomo è l'istituzione più efficace in materia di protezione giudiziaria dei diritti umani. La Corte ha saputo applicare con saggezza e con impegno la Convenzione europea dei diritti dell'uomo su un territorio assai vasto: 47 Stati europei, per un insieme di 800 milioni di persone. Nonostante questo giudizio elogiativo ci sono da sottolineare alcuni limiti nell'azione della Corte che sono riconducibili al punto dolente che, costantemente, ritorna nelle analisi di Cassese: l'eccessiva influenza della sovranità nazionale. La Corte si è autolimitata quando ha sostenuto che la portata extraterritoriale delle sue competenze è limitata alle violazioni commesse dagli Stati nel loro territorio e solo eccezionalmente si può estendere a violazioni commesse da organi di uno Stato all'estero. Ancora, viene in qualche caso riaffermato il principio che gli organi di uno Stato estero non possono essere perseguiti perché godono dell'immunità dalla giurisdizione straniera compromettendo così i diritti di un cittadino al risarcimento. Infine un'ulteriore zona d'ombra riguarda le violazioni commesse da uno Stato membro che agisca nella cornice di un'organizzazione internazionale, ad esempio l'ONU. La Corte si esprime sostenendo che la violazione vada imputata all'ONU che non rientra nella Convenzione e non allo Stato che ha commesso la violazione. Stante questa impostazione lo Stato viene sollevato da ogni responsabilità. Il punto chiave è che la *raison d'État* non può prevalere sistematicamente ed in modo prevaricatorio sui diritti umani<sup>10</sup>.

Quale sarà il futuro dei diritti umani? Sul punto Cassese sembra motivato da un misto di scetticismo («non esistono ricette, ... è un'opera che bisogna ricominciare ogni giorno daccapo. . . , non esistono soluzioni durature») e di speranza venata da utopia ottimista. Il suo pensiero oscilla tra questi due poli estremi e non compatibili, almeno in apparenza, ma sempre all'interno di un ragionamento espresso già da Kant che resta la sua stella polare. Da un lato Kant ci offre un'immagine disperante: «da un legno storto, come quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di diritto», dall'altro lato – nel 1795- ha un'intuizione profetica e scrive che «la comunanza (stretta o meno) ormai dovunque prevalente tra i popoli della Terra si è estesa a tal punto che la violazione del diritto compiuta in *un* punto della Terra viene percepita in *tutti* gli altri punti». Oggi, come mai prima nella storia dell'umanità, il mondo

<sup>9</sup> *Op. cit.*, p. 76. Cfr. anche p. 109 e ss.

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pp. 93-97.

si è fatto più piccolo e più vicino nelle parti che lo compongono dando delle chance di concretezza all'idea kantiana tramite due processi:

il primo è il diffondersi di un *ethos* internazionale che considera come bene supremo (*summum bonum*) il rispetto della dignità di ogni essere umano, quale che sia la sua cittadinanza, la sua religione, la sua origine etnica, il suo colore della pelle e la sua condizione sociale, e dunque porta a renderci consapevoli ma anche a farci patire per ogni violazione dei diritti umani, dovunque venga compiuta<sup>11</sup>.

Il secondo processo è la globalizzazione della quale Cassese dà una lettura forse un poco semplicistica nella valutazione dei suoi effetti politici e giuridici anche sul fronte dei diritti umani.

L'interconnessione di tutti i popoli, delle imprese, dei governi e dei cittadini è diventata una valanga che travolge tutto. E così pressioni economiche e commerciali spingono con forza verso una *comunitarizzazione* della società internazionale ed esigono una risposta collettiva e collegiale ai mali comuni ... Ne consegue che il concetto kantiano – beninteso se rafforzato da un accentuato senso morale collettivo – può essere gradualmente spinto a trovare piena realizzazione.<sup>12</sup>

Il capitolo dedicato alla tortura è fondamentale per comprendere il senso del libro e il senso della 'esperienza del male' come nodo cruciale della esperienza di riflessione di Cassese. Qui il Cassese 'esploratore' prevale nettamente sullo studioso, ma non si può certo dire che venga perciò meno la sua sensibilità di giurista profondamente convinto che tramite la protezione dei diritti umani si restituisce identità e dignità ad ogni cittadino e dunque si migliora così la vita di una società.

Ho studiato per anni la tortura e ho anche un'esperienza diretta e pratica della sua esistenza. Ho visitato per quattro anni i peggiori posti d'Europa dove vengono spesso inflitti trattamenti disumani e degradanti e talvolta anche la tortura. Dal 1989 al 1993 ho presieduto il Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura. E mi sono reso conto che alla base ci sono due problemi che vanno risolti. Innanzitutto bisognerebbe studiare i moventi psicologici, le motivazioni che spingono chi pratica la tortura ... Come mai ci si presta a infliggere sofferenze al corpo e all'anima di un altro essere umano? Se-

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 107.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 109.

condariamente, bisognerebbe capire se la tortura è utile, se quando gli eserciti o i poliziotti praticano la tortura ne ricavano dei benefici, quando è importante assumere informazioni contro atti terroristici o altri crimini.<sup>13</sup>

La tortura secondo Amnesty International viene praticata con sistematicità in 132 su un totale di 192 Stati. Negli Usa si aggira la inderogabilità delle norme internazionali che la vietano asserendo che tali norme non sono *self-executing* cioè non possono trovare immediata applicabilità nell'ordinamento giuridico interno. In alcuni casi si può ricorrere a misure di coercizione fisica contro i combattenti nemici; si tratta di quelle che Bush ha definito *enhanced interrogation techniques*. Ma v'è di più: ci si imbatte in un'elaborazione giuridica ad hoc che si fonda sulla categoria dello *stato di necessità* abitualmente invocato per giustificare la tortura ed eliminare le responsabilità di chi la pratica. La rievocazione dettagliata di un caso che ha portato alla stesura di una famosa sentenza pronunciata a Francoforte il 22 settembre 2002 - e che non è possibile riproporre qui - approda ad un esito che è di grande significato e che ci fa capire con quale finezza e con quale impegno morale Cassese rifletta- da giurista- sul tema della tortura.

I giudici di Francoforte ci hanno dato una lezione di civiltà. Hanno affermato un principio importantissimo: se ti senti moralmente obbligato a farlo per salvare una vita umana, potrai arrivare a minacciare o addirittura a praticare la tortura, a commettere cioè un crimine. Ma ti devi assumere la responsabilità di quell'atto estremo, sapendo che pagherai di persona anche se potremmo riconoscerli le attenuanti. Mi sembra un grande principio di civiltà.<sup>14</sup>

Cassese individua cinque ragioni essenziali per le quali è necessario opporsi alla tortura, e lo fa puntellando il suo argomentare con tesi ricavate da Immanuel Kant, da Tommaso Campanella e, naturalmente, da Cesare Beccaria «autore di quel libretto che bisognerebbe rileggere tutti i giorni tanto è ancora attuale». Primo motivo: la tortura è immorale perché non rispetta il principio essenziale della dignità dell'uomo. Secondo motivo: la tortura umilia sia chi la subisce sia che la perpetra. Terzo motivo: la tortura non raggiunge i suoi scopi quando, ed accade spesso, il torturato sa resisterele. Quarto motivo: lo Stato che adotta la tortura rovina la propria immagine pubblica e perde credibilità. Quinto motivo: se il processo avviene in uno Stato democratico le

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p. 143. Particolarmente significativo da p. 148 a p. 153, il suo racconto di come si è svolto il duro lavoro di quegli anni, la sofferenza della *burn-out-syndrome*, il resoconto sui luoghi e le carceri visitati, la descrizione di alcuni tipi di tortura ma anche i successi istituzionali conseguiti.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, p. 147.

prove contro un accusato acquisite con la pratica della tortura non possono essere ammesse in giudizio e l'imputato torturato non può essere perseguito anche se ha, di fatto, commesso gravi crimini. Sulla prevenzione nei confronti della tortura in Europa si sono fatti grandi passi in avanti. L'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo vieta esplicitamente la pratica della tortura e i trattamenti disumani che comportino un degrado della dignità della persona. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha adottato ed applicato in modo sistematico e «creativo» questa stessa norma in tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa. Il dato è di grande importanza perché fa dell'Unione Europea un terreno esemplare di civiltà anche se i problemi e l'urgenza di riforme non mancano, come è tristemente provato dal caso italiano non essendo ancora previsto nel nostro ordinamento, in modo specifico, il reato di tortura. La legge di ratifica della Convenzione ONU contro la tortura è stata approvata dalla Camera nell'ottobre 2012!

Negli ultimi capitoli si rievocano, nella prospettiva tipica del diritto internazionale, alcuni casi di forte attualità e vengono valutate alcune tragedie contemporanee come la "guerra al terrore" dopo l'11 settembre, l'uccisione di Osama bin Laden, il processo e la condanna a morte di Saddam Hussein, i crimini di tortura commessi dagli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan e la decisione del Consiglio di sicurezza contro Gheddafi. Particolarmente illuminante il capitolo 8 dedicato ad una sorta di bilancio critico sulla attività dei tribunali penali internazionali cui si associa il racconto della battaglia solitaria che Cassese ha condotto negli anni Novanta per avviare il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (ICTY) e delle motivazioni che lo hanno indotto ad accettare la presidenza del Tribunale penale internazionale per il Libano, il primo a giudicare atti terroristici dopo l'assassinio di Rafiq al- Harīrī nel 2005.

### §§§

Cassese si è posto naturalmente il problema di che cosa fare al termine dei conflitti cruenti sia interni sia internazionali<sup>15</sup> per potere ricostruire un ordine sociale e pacifico sulle macerie prodotte dalla guerra. E se lo è posto, come suo costume, da giurista scrupoloso ma anche da 'esploratore del male' cioè da studioso animato da motivi etici profondi e da una straordinaria sensibilità per la tutela della condizione umana. Il dilemma che si ha di fronte è quello di cancellare le colpe con un'amnistia nell'intento di riconciliare gli animi

<sup>15</sup> Il 24 gennaio 2007 Antonio Cassese ha inaugurato i corsi della Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" di Firenze, dove ha insegnato per molti anni come professore ordinario di diritto internazionale, con una *lectio magistralis* dal titolo *Perdonare o punire al termine di conflitti cruenti?*

devastati da odi drammatici oppure quello di punire i responsabili di orrendi crimini per appagare le vittime e le aspettative di giustizia dei loro familiari. A suo parere l'amnistia indiscriminata, anche per crimini gravissimi come la persecuzione, l'eccidio di civili, lo stupro di massa appare come una scelta profondamente immorale ed una soluzione che non ha effetti seri e di durata. «Il tentativo di rimuovere giuridicamente, con una legge o con comportamenti di fatto, le atrocità commesse durante un conflitto armato serve a riconciliare gli animi solo a breve termine e solo in superficie». La prima considerazione da fare è che con un'amnistia si compie un "assassinio della memoria" vale a dire si arriva a dimenticare i crimini e la colpa di chi li ha perpetrati. Ma vanno considerati anche degli aspetti di carattere pratico: gli odi non si cancellano rapidamente, i parenti delle vittime ed i sopravvissuti vogliono che si compia giustizia e che i colpevoli vengano puniti. Anche l'altro lato dell'alternativa quello di punire i colpevoli tramite degli organi giudicanti che, in maniera imparziale, accertino le colpe non appare però del tutto convincente. I tribunali internazionali creati dagli Stati e dalle Nazioni Unite non sono esenti da difetti che Cassese individua con la consueta lucidità. I tribunali penali internazionali sono costretti dalla natura della loro stessa organizzazione, complessa e costosa, a selezionare gli imputati coinvolti e responsabili nelle atrocità belliche. Solo i capi vengono perseguiti mentre appare impossibile giudicare e punire le migliaia di carnefici che hanno torturato ed ucciso come invece, giustamente, pretendono i parenti delle vittime. In secondo luogo non si è mai eliminata la "sindrome di Norimberga" vale a dire questi tribunali giudicano sempre e solamente i vinti mentre i crimini commessi dai vincitori restano nell'ombra e vengono dimenticati. Infine nella serie dei difetti della risposta giudiziale va incluso che questi tribunali penali internazionali, nonostante la loro evidente e progressiva indispensabilità, non hanno competenza a giudicare due crimini fondamentali per la comunità internazionale: l'aggressione ed il terrorismo. Viene allora valutato – con riferimento a casi famosi – il tentativo di una via intermedia cioè il ricorso alle Commissioni per la Verità e per la Riconciliazione. Ed è proprio l'esame del caso più significativo quello della Commissione promossa da un leader lungimirante come Nelson Mandela a dimostrare i limiti di una via intermedia che cerchi di rintracciare le colpe, di fare giustizia ma anche di intrecciare la verità con il perdono. La conclusione è amara. I vari esperimenti di ingegneria giuridica e sociale fino ad ora esperiti non sono riusciti a sciogliere i nodi che continuano ad affliggere le società uscite da un conflitto armato. Cassese però non si scoraggia e, soprattutto, vuole dare speranza e coraggio a chi deve e dovrà impegnarsi per trovare nuove e migliori soluzioni a questi drammi umani. Cassese ancora una volta ci dimostra, con disarmante semplicità e con inflessibile determinazione, la sua intima natura di strenuo combattente. Un paladino dei diritti umani armato di coraggio e

disincanto, di saggezza e d'ironia. «I problemi che le società umane devastate da violenze, conflitti e atrocità devono affrontare, sono enormi. E tutte le soluzioni finora escogitate per riportare la pace negli animi si sono rivelate insoddisfacenti e non adeguate alla loro gravità. Credo tuttavia non si debba disperare e si debba continuare a cercare altre soluzioni, in uno sforzo di ingegneria sociale e istituzionale che prima o poi potrebbe dare qualche risultato. Questo sforzo mi sembra che possa essere espresso con una storiellina, che usavo raccontare ai miei colleghi giudici internazionali nel 1994 e nel 1995, all'Aja, negli anni in cui il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, in cui lavoravamo, stentava a decollare e tutti i nostri tentativi di amministrare la giustizia sembravano destinati a fallire. Ecco la storiellina che usavo per rincorare i miei colleghi. Nel Medioevo, una sera – faceva freddo e si annunciava una tempesta – un cavaliere tornava lentamente al suo castello, quando vide un piccolo passero steso in mezzo alla strada con le zampe ritte in alto. Il cavaliere arrestò il cavallo e chiese a quel minuscolo uccello: “Cosa fai lì, in quella buffa positura?” “Ho sentito dire che oggi la volta del cielo precipiterà” – rispose l'uccellino. Il cavaliere scoppiò a ridere: “E credi di potere reggere la volta del cielo con le tue zampe?” “Ognuno fa quello che può”- rispose il passero. E questa è una lezione anche per noi».

È proprio così, grazie Nino per la tua bella lezione.

Gianfranco Bettin Lattes

